

I.

A pensarci bene, non credo di aver mai sognato Anita così com'è nella realtà. Intendo fisicamente. In sogno so che è lei quella davanti a me, ma la faccia è diversa. Cambia ogni volta. Può avere le sembianze dell'attrice che ho visto la sera prima al cinema o in dvd, della fornaia sotto casa, della signora della pasticceria che ogni mattina mi tiene da parte il cornetto alla crema, della cassiera del supermercato che gentilmente mi ha aspettato per chiudere la cassa, di una ballerina, un'annunciatrice o un'inviata che ho visto in tv, di Lilli Gruber, di uno squalo martello visto su *National Geographic*. Ma è lei, lo so.

Quella notte però i lineamenti del viso mi sembravano molto vicini a quelli reali. Almeno mi ero risparmiato il sacrificio di limonare con il predatore degli abissi, tanto per fare un esempio.

Ricordo di averla stretta fra le braccia, di averla trattennuta per non farla andare via, ricordo che le cantavo sottovoce qualcosa nell'orecchio, *After Hours* dei Velvet Underground forse. Sorrideva, mi baciava, ma poco altro. «If you close the door the night could last forever...» Il fatto è che sognare ripetutamente una persona non ti aiuta a mettere a fuoco le trame dei singoli sogni. Alcuni dettagli che mi tornavano in mente al mattino, come le sue scarpe rosso garofano, identiche a quelle che le avevo regalato, forse facevano parte del sogno di un paio di notti prima.

Già lo sapevo: avrei trascorso l'intera serata a fissare un punto a caso di un ristorante del centro, ripensando al sogno della notte passata. E non sarebbe stata la prima volta.

Quella sera mi toccava una cena importante. Col mio capo avremmo incontrato il direttore e altri ingiacchettati per parlare di «sviluppi da settembre in poi», e c'era tanto aria di promozione al giornale. Pur non essendomi mai ammazzato di lavoro, di recente avevo fatto cose buone, specializzandomi soprattutto in articoli sportivi. Il giornale pagava bene, in piú riuscivo di tanto in tanto ad arrotondare scribacchiando sotto pseudonimo per qualcun altro, infischiomene di penali, esclusive e altre pugnette contrattuali. Per essere un giovanotto di ventisette anni mi si prospettava una carriera niente male: grasso che cola, se si considera che sono laureato in Media e giornalismo, facoltà dove non ti fai certo il mazzo che si fanno a Ingegneria, Giurisprudenza, Medicina e via dicendo. Con la laurea da novantasette e lode avevo anche provato per un po' a pulirmici il culo, come consigliavano la maggior parte dei datori di lavoro incontrati sulla mia strada, ma alla fine ero sempre rimasto fedele ai quattro morbidi strati della Scottex. Trovai poi casa in uno scialbo quotidiano nazionale gratuito, apolitico, neutrale come la Svizzera, ambizioso. Dopo lo stage «caffè e fotocopie», da un paio d'anni facevo parte della redazione a tutti gli effetti.

In quel periodo nella hit parade delle cose importanti la carriera aveva una posizione elevata, non sono mica un irresponsabile, ma Anita rimaneva sempre in vetta a qualsiasi graduatoria, specialmente quel giorno. Mi bastava pronunciare la prima sillaba del suo nome per sbriciolarmi come una fogliolina secca di alloro in centinaia di corian-

doli. Dopo aver provato invano a ricostruire l'ennesimo sogno su di lei per tutta la giornata in redazione, non desistetti neanche la sera mentre frugavo nel mio guardaroba.

La cingevo con il braccio sinistro, la mano destra nella sua, ci muovevamo lentamente seguendo il ritmo strampalato della mia voce. Sussurravo le parole della canzone dei Velvet Underground, stonando, e a tre centimetri da quelle parole le sue labbra sorridevano divertite. «All the people are dancing and they're having such fun I wish it could happen to me...» Dove eravamo? Forse in una palestra, forse in uno stadio, un'officina, una sala d'aspetto, un supermercato, un garage, una chiesa, un liceo? E chi se lo ricordava. E poi che sogno era? Come sarebbe continuato, con un passo a due? L'avrei fatta volteggiare in aria prima di riprenderla al volo? Avrebbe alzato la gamba toccandosi la fronte con la tibia come Heather Parisi, prima di baciarmi nel piú sensuale dei casqué?

Rischiavo di fare tardi, e non sarebbe stata la strategia giusta per un settembre migliore. Acchiappai i primi pantaloni a portata di mano. Me li aveva regalati lei un anno prima. Sull'etichetta c'era scritto: «Lavare al rovescio a trenta gradi. Stirare al rovescio. Indossare possibilmente dritti». Che mattacchioni questi stilisti emergenti del ventunesimo secolo. Non sono modaiolo, e per chi mi frequenta non deve essere poi difficile intuirlo. Nonostante mi fossi trasferito da Firenze a Milano ormai da cinque anni, i miei interessi per la moda erano rimasti gli stessi di sempre: nessuno.

Completai il mio look con una camicia scura e un paio di anonime scarpe da ginnastica, e mi diressi all'appuntamento.

Prima di uscire di casa mandai un messaggio ad Anita, cosí, per passare il tempo sul taxi a mangiarmi le unghie

aspettando la risposta che, come sempre, non sarebbe arrivata. Sulla tastiera del cellulare digitai qualcosa come: «Ti ho sognata stanotte, ma di questo passo il tuo viso rischia di dimenticarlo». Non sono mai stato cintura nera di sms, ma mi auguro questa non sia stata una delle cause della sua dipartita, santo cielo. Se ne era andata via di casa da tre mesi. Due sere prima guardavamo un film in dvd, rannicchiati sul divano, prima di iniziare a fare l'amore sui titoli di coda. Neanche quarantotto ore dopo mi ritrovavo con due ante dell'armadio libere, tre mensole vuote, e un affitto raddoppiato sul groppone.

«Guardaci Rubens, non funziona piú, non facciamo piú niente insieme, non ci sorprendiamo piú. Credimi, farà bene a tutti e due. Rischieremmo solo di peggiorare la situazione. Discutiamo per cose stupide, sembra che stiamo insieme da trent'anni e invece sono solo tre. Mi dispiace, ma ho paura di continuare, paura che tutto finisca in modo peggiore». Quante volte si sentono queste frasi nei film adolescenziali? Non era mai stata così scontata. Irriconoscibile.

Ricordo di aver provato una breve esperienza di depersonalizzazione, come se per pochi istanti fossi uscito dal corpo e avessi guardato ridendo quel ragazzo ammutolito come un babbeo davanti ad Anita: e adesso voglio proprio vedere cosa le dici, caro Rubens. Ricordo poi la sensazione di freddo e caldo allo stesso tempo, il leggero tremolio delle gambe, l'aria finta di chi incassa il colpo con signorilità pur non aspettandoselo minimamente, ma quello che bofonchiavi in risposta proprio non mi torna in mente. Alcune parole mi rimasero in gola, sgretolandosi come grissini. Non ci sorprendiamo piú? A cosa si riferiva? Dovevo forse farla addormentare ogni notte invitando Leonard Cohen a suonare dal vivo in camera da letto per

addolcirle il sonno? Svegliarla ogni mattina con la colazione internazionale degli alberghi a cinque stelle?

E se si fosse riferita invece al bisogno di stupirci sessualmente? Non mi sembrava che le cose andassero poi tanto male da quel punto di vista, anche se a noi maschiotti sfuggono spesso certi dettagli, ma il mio pedigree mi rendeva fiducioso.

«Ti rendi conto che da mesi dormiamo dandoci le spalle?» mi aveva detto un giorno.

«Sì, ma quando siamo svegli no».

Come obiezione potevo senz'altro trovare di meglio.

Fate attenzione, per l'amor di Dio: dormire dandosi le spalle è sintomo che le cose non stanno andando proprio d'amore e d'accordo come fra Renzo e Lucia.

«Tornerò a prendere la mia roba, – aveva aggiunto, – per il momento non chiamarmi. Ti voglio bene Rubens, non è solo colpa tua...»

Grazie al cazzo, avrei voluto aggiungere. Me lo impedí il fatto di essere rimasto inebetito, con il cuore tritato come un hamburger.

Insomma, qualsiasi cosa volesse dirmi, qualsiasi fosse il significato di «ho paura», «modo peggiore» e «non è colpa tua», realizzai che avrei dovuto convivere un bel po' con i miei dubbi. Il fatto che dopo un paio di settimane l'avessi beccata in atteggiamenti intimi con un altro, non mi aiutò a scioglierli. Non del tutto.

Il taxi era inevitabile, dato che la macchina non ce l'avevo, il motorino me l'avevano rubato sotto casa un mese prima e avrei rischiato un ritardo imbarazzante se mi fossi affidato ai mezzi pubblici. Il tassista tentò di dare inizio a una conversazione sui mondiali di Germania che sarebbero partiti di lì a poco. Mi chiesi dove avessi sbagliato, come avessi potuto dargli l'impressione di essere interessato al-

la chiacchierata e rimediai con risposte monosillabiche ai limiti della maleducazione.

L'unico sms che arrivò durante il tragitto era del mio capo: «Dove sei Gianfra? Mi raccomando puntuale, non facciamo figure di merda». È sempre a duemila quell'uomo, sempre ansioso, secondo me si droga. Quando ti parla accosta le parole velocissimo come un rapper e muove le mani disegnando nell'aria figure astratte, un po' come Joe Cocker. Alle volte ti butta giù dal letto nel cuore della notte manco fossimo il «New York Times». Si chiama Maraschi, è il caporedattore di «24/7», ed è uno dei pochi al mondo a chiamarmi con il nome di battesimo. Mi chiamo Gianfrancesco (tutto attaccato) Rubeni. Il resto del mondo mi chiama Rubens, che non è altro che una facile storpiatura del cognome. A scuola persino alcuni professori mi chiamavano così. Rubens come il pittore, anche se non so disegnare nemmeno nelle constatazioni amichevoli. Rubens come Barrichello, il pilota, anche se la macchina, come ho detto, manco ce l'ho. Non ricordo chi abbia coniato questo brillante nickname, ma uno che a fatica ricorda il sogno della notte prima non può pretendere di arrivare così lontano con la memoria. Rubens me lo sono fatto piacere, ormai ci sono abituato. Se qualcuno per strada mi chiama Gianfrancesco, mi giro soltanto al terzo tentativo.

Sul giornale, però, mi firmo come da carta d'identità. Maraschi non sopporta i nomignoli e ha ragione, non sei mica un cantante, dice, finché ti occupi di cronaca o di sport il nome d'arte da *red carpet* te lo puoi risparmiare.

Era lí che mi aspettava sulla porta del ristorante, vestito blu, camicia blu e cravatta blu, tono su tono. Era tutto blu, tranne il sangue. Piuttosto che nobile, me lo sarei immaginato astronauta, quel fulminato. Gli occhi piccoli come fori di un ago, sotto una frangia di capelli castani

tagliati con cura che si confondeva con le sopracciglia folte. Si notavano soprattutto le guance tonde e rosse come pomodorini pachino, appoggiate direttamente sulle spalle, senza la mediazione del collo. Credo che nemmeno l'abbia mai avuto un collo.

Di fianco a Maraschi c'era l'editore, il «ducaconte» Baldi, Mister «24/7», la vetta della piramide. Un signorone alto, robusto, sulla cinquantina. Nonostante il suo ruolo, era sempre presente nelle faccende del giornale, ci conosceva tutti per nome, e a lui spettava l'ultima decisione su molte questioni, cosa che riduceva al minimo l'autorità del caporedattore. Due volte divorziato, era considerato tutto sommato attraente dalla rappresentanza femminile dell'ufficio e, ci avrei scommesso i miei pantaloni da lavare a trenta gradi, qualcuna se l'era pure castigata, il marpione. I capelli corti, un tempo tinti di un nero cioccolato fondente, nel giro di pochi mesi erano diventati brizzolati. Un bell'uomo, ricco, l'esatto punto di incontro tra figli come George Clooney e Mourinho, non fosse stato per il cespuglietto di peluria in eccesso che gli fuoriusciva dalle orecchie. Ancora più tirato a lucido del suo leccapiedi Maraschi, posò su di me e sui miei abiti lo sguardo di chi si imbatte in un alieno. Mi venne il dubbio di averli veramente messi al rovescio, quei pantaloni.

Salutai e chiesi scusa per il ritardo, inesistente visto che erano loro, tutti quanti, in anticipo. E tesi. Salutai gli altri colleghi convocati. Entrammo nel locale. Il nome non lo ricordo, ma aveva qualcosa a che fare con le Baleari.

Nel percorso tra l'ingresso e il tavolo, Maraschi mi anticipò sotto voce alcune intenzioni del megadirettore galattico:  
– Berlino, Gianfra...

Cercava di ripararsi da occhi indiscreti piegando la bocca verso di me e accartocciandola come per soffiare ver-

so l'alto. – Ho fatto il tuo nome per seguire i mondiali di Germania, l'editore all'inizio voleva mandarci Annunziato, ma poi gli ho fatto una testa così con te e si è fidato. Sei contento?

Sapevo che la parte del racconto in cui Maraschi lottava per imporre il suo giovane talento Rubeni andava filtrata e setacciata per avvicinarla alla verità, ma porca miseria se ero contento.

– Maraschi, ti porterò la coppa del mondo in ufficio... – sorrisi, non potendo esultare diversamente per non tradire la mia compostezza.

Dopo una conversazione informale per rompere il ghiaccio, il capo supremo del *seguitissimo* «24/7» spostò il discorso sulle faccende di lavoro per cui ci trovavamo a quel tavolo, riservandosi di interromperlo ogni volta che una delle regine della sala si alzava per raggiungere la toilette, parlare al cellulare o sfilare davanti a noi e farsi più comodamente studiare dal nostro amico milionario.

Non ricordo a quale punto del coinvolgente bla bla bla eravamo arrivati quando sentii squillare il telefonino. La moda della suoneria nostalgica, quella che fa drin drin come il telefono dei nonni, spinse tutti a perquisire le proprie tasche alla ricerca del cellulare. Era il mio. Maraschi, nervoso come se avesse garantito per me davanti al Padrino, mi lanciò uno sguardo di terrore. Il ducaconte mi guardò come un paio di mutande usate.

Estrassi il cellulare dalla tasca con l'intenzione di schiacciare il tastino rosso per rifiutare la telefonata, ma quando vidi chi mi stava chiamando decisi di rispondere. Già, perché Valeria, la fidanzata di Carlo, mi aveva chiamato due volte in vita sua, e una delle due era Carlo che aveva finito i soldi nel suo telefono. Che cosa voleva? Il pollice si spostò immediatamente dal tastino rosso a quello verde.



D'un tratto il giornale, il contegno reverenziale davanti al capo e Berlino scivolarono via come acqua fresca.

Valeria aveva la voce bassa, debole, come se le corde vocali avessero subito uno sforzo a cui non erano abituate e si fossero riprese dopo ore. Un suono fioco, che perdeva colpi a intermittenza.

Un incidente, riguardava Carlo, un tuffo.

Rimasi lí al tavolo, ripetendo il nome di Valeria nel telefonino, chiedendo cosa fosse successo con esattezza, perché non ci stavo capendo nulla.

– Eravamo al mare per il weekend. È terribile, Rubens. Eravamo in riva. Rubens... E se si fosse rotto l'osso del collo? Oddio non posso pensarci... – piangeva.

Non saprei descrivere la mia reazione sul momento, sono sicuro di aver cambiato colore: capi e colleghi, che un secondo prima mi fissavano come se avessi cacato sugli antipasti caldi di mare, di colpo posero su di me uno sguardo di comprensione e preoccupazione.

– Dove sei adesso? Dov'è Carlo? Come è successo? – ero anestetizzato.

– Siamo a Firenze, al San Riccardo, è in rianimazione. Ci sono i suoi che stanno parlando con i medici. Fra poco lo operano, un intervento è stato già fatto appena lo hanno portato qua nel pomeriggio. Ho aspettato a chiamarti, prima non ce la facevo proprio e...

– Arrivo, Vale, prendo il primo treno all'alba, – la bloccai.

– Rubens non preoccuparti, ci siamo qua noi. Non è possibile vederlo, non ti fanno entrare...

– Io intanto arrivo, vedrai che andrà tutto bene, Vale, stai tranquilla, – la interruppi di nuovo.

– Rubens... – la sua voce era sempre più debole. – Avverti tu gli altri, io non ce la faccio.

Quando misi giù, non riuscii a proferire parola. Lo

stesso punto del locale che stavo fissando a vuoto mentre pensavo ad Anita, adesso era diventato il bersaglio del mio sguardo terrorizzato, come se si fosse materializzato un fantasma di fronte a me e riuscissi a vederlo soltanto io.

Spiegai ai commensali, non ricordo con quali parole, quel che era successo al mio migliore amico. Si impegnarono tutti in parole di conforto che mi rimbalzavano addosso e mi giungevano all'udito come un nastro rallentato e al contrario, tipo il messaggio nascosto alla fine di quel disco dei Black Sabbath.

Ero sotto shock. E rimasi sotto shock anche quando tracannai il bicchiere di rosso che avevo davanti, mi alzai, chiesi scusa, e me ne tornai a casa a piedi, camminando per circa sei chilometri senza nemmeno accorgermene. Attraversando Milano chiamai i miei amici, i due, oltre a Carlo, piú cari: Pico e Gazza. A casa, durante la notte, preparai un caffè, aspettai le prime luci dell'alba, che non tardarono ad arrivare, riempii uno zaino con due magliette e un paio di jeans, altre cose inutili agguantate a caso, e mi diressi a piedi alla stazione, pronto per saltare sul primo treno per Firenze.

Lasciai l'alba milanese, e non appena sentii il fischio che annunciava la partenza, Milano mi sembrò già lontanissima. E se Milano sembrava lontanissima, Berlino lo era anni luce.